

GIRINGIRO //// di Elisa Malacalza

# «Guardi, siamo pieni di mandinghi lucidi» e altre segnalazioni ai sindaci della Piacenza grottesca

Il grottesco d'Italia passa da qui. Dalle segnalazioni che arrivano alle orecchie dei sindaci, a volte anche sottoforma di presa di posizione ufficiale. Nei tempi in cui si è impegnati a decostruire tutto ciò che può avere una forma, nel nome dello splatter (sì, ci sono persone che hanno anche dato un ordine di importanza agli stupri, di serie A e B) e della paura (che se inietti ogni giorno paura al popolino questo si scorda la lotta di classe e come una valvola impazzita si mette a rinnegare i principi repubblicani e democratici nel nome di qualcuno - anche un ufo, per carità - che conferisca l'identità oggi mancante), è a rischio con ogni probabilità la tenuta sociale del Paese. E all'interno di questo a mio avviso preoccupante contenitore, ci può stare di tutto: anche che i cittadini reagiscano per cliché a quello che si trovano davanti. Senza un filtro. L'input è un quadro che io potrei vedere senza gli occhiali (beata miopia). Ne percepisci i contorni, ma in realtà non ci hai capito niente. Dopodiché non vi è alcun filtro in mezzo: la successione è la guerra atomica-nucleare, l'invasione delle cavallette dopo la siccità, l'eccidio della nostra gente (e ce ne fosse uno che vada a commemorare poi realmente gli eccidi accaduti alle celebrazioni), il voler salvare sè (prima) e gli altri (quelli simpatici) poi. Così da diventare, finalmente, beatamente, miracolosamente, e-r-o-i. Mi sono sempre chiesta perché alcune associazioni di volontariato facessero tanta fatica a trovare giovani aiutanti e altre invece per niente. La differenza è lì: nella divisa. Admo, Avis lanciano ogni anno ormai un sos inascoltato: servono volontari, giovani. Si parla di organi, di sangue, di vita. Ma l'appel manca perché non hai la possibilità di sentirti realmente e-r-o-e. Ora, alla

luce dell'eroismo mitomane di cui sono preda i tempi moderni, le ultime segnalazioni sono nell'ordine: apre un kebab che regolarmente paga l'affitto in un luogo prestigioso della provincia (non metto il nome del paese solo perché domani devo lavorare e non ho voglia di sentirmi chiamare da persone che vogliono precisare che non sono razziste ma hanno solo tanta tanta paura della carne d'agnello, pur mangiando cavallo crudo) e subito è "Mamma li turchi". Cosa faranno, chi saranno, sputeranno nei piatti. E dategliela una possibilità. Seconda segnalazione: operativa una partita di paint ball in una frazione di un paese - stesso motivo di cui sopra - e scatta



Uno che gioca a paintball

la telefonata al primo cittadino "C'è l'Isis". Ci sarebbe poi anche da chiedersi, con i poteri che hanno lasciato ai poveri sindaci oggi, che cosa potesse mai fare il primo cittadino di fronte all'avanzata dell'Isis nel campo di calcio della parrocchia. Ma tant'è. Chiudo in bellezza, consapevole di essere una minoranza a credere che, sì, il tema sia delicatissimo e la manovra per specializzarsi sia sotto gli occhi di tutti, ma vado avanti a pensare anche all'essenza dell'essere umano. La psicosi prosegue. Chiedo a un cittadino un commento su un fatto di cronaca che riguarda la viabilità (strade, cemento, asfalti) e mi sento rispondere: «Quella va bene, signorina. Il problema è che in Italia e a Piacenza siamo pieni di mandinghi belli lucidi». Detto con la spontaneità del signore - di cui ho intravisto la bontà di fondo, seppure fortemente imbevuta dal timore di uno squilibrio non riempibile - mi è venuto anche da sorridere. Ecco a cosa hanno portato le leggi che valgono solo per alcuni, non per tutti: che si ha paura del kebab e si parla allora per leit motiv.

## LA BUONA NOTIZIA

# Djibril, Abdoulaye e tutti gli altri: se l'eccezione non diventa regola

Betty Paraboschi

All'inizio è un nome: Djibril Fofana. Dietro però c'è la storia, se si ha la pazienza di ascoltarla: ed è quella di un ragazzo arrivato su un barcone dopo una fuga dal Mali all'Algeria, dalle coste della Libia alla Sicilia. L'approdo a Piacenza, dietro la valigia dei ricordi di famiglia con il padre imam ucciso. È una storia simile a tante altre, se non fosse nell'epilogo: oggi Djibril è un mediatore culturale nell'associazione di promozione sociale Lia che gestisce delle strutture di accoglienza a Piacenza e Vigostano. La sua storia non la racconta sempre volentieri, mi è stato detto, ma vale la pena ascoltarla come è stato fatto durante la Festa multietnica di Fiorenzuola. Non è l'unica: Abdoulaye Saar è senegalese e in Italia c'è stato per 20 anni, di cui 17 a Fiorenzuola: oggi non lo si può incontrare fra le vie del capoluogo della Valdarda, ma lo si può ascoltare in un video, inviato all'associazione "Fiorenzuola oltre i confini", in cui lui spiega il suo ritorno in Senegal. Abdoulaye li ha creato una piccola azienda agricola e con acqua e terra sta creando il futuro dell'Africa. Cambiando valigetta, si trovano storie anche lì: come quella dei profughi ospitati a Gragnano che faranno i volontari e daranno una mano a organizzare la festa della torta spisigona.



Djibril Fofana, mediatore culturale della Lia

Perché è importante conoscere queste storie? Per capire che Djibril può anche essere un'eccezione rispetto ai 1177 richiedenti asilo presenti oggi sul nostro territorio e a volte privi del paracadute rappresentato da un qualsivoglia progetto di inserimento, ma è un'eccezione che c'è e può essere replicata. Conoscere queste storie è importante perché insegnano la curiosità in tempi in cui siamo così abituati a costruire muri da dimenticare cosa lasciamo fuori.

## PICCOLA POSTA

# Ditelo a Eva (Cuori in subbuglio)

eva@liberta.it

Segreti e tormenti. Si può sopportare di vivere nella dissimulazione della propria natura? E non c'è anche una dose di presunzione nel negare a chi amiamo la "compagnone" di noi?

«Ho due figli adolescenti. Sono sposato da 17 anni. E sono gay. La mia omosessualità si è fatta strada dentro di me da quando avevo 12 anni - ne ho 47 - e già mi emozionavo per il mio compagno di banco. L'ho sempre saputo che non era qualcosa di passeggero, ero io stesso. In ogni mia fibra. Non ho mai però avuto la forza, la spregiudicatezza di dirlo ai miei. Parlo di spregiudicatezza senza nessuna negatività, ma solo perché nella mia famiglia non si ostentava proprio nulla, tanto meno la libertà di essere. Qualunque confessione personale sarebbe sembrata un'offesa, li avrebbe distrutti. Ho taciuto. Acqua passata. Sono cresciuto, ho represso, la gente non si è accorta. Non "marco" come si dice in gergo. E poi ho trovato una brava ragazza, ci sono uscito e all'inizio mi è servita da alibi, non posso negarlo. Col tempo mi ci sono affezionato, ci siamo sposati e abbiamo cresciuto i nostri figli. Terrorizzato dal dover confessare, ho taciuto ancora, lei deve aver capito, il fatto di non discuterne però è una specie di muto patto che nessuno ha voglia di infrangere, per sopravvivere, per andare avanti. Guardi, della gente oggi mi importa poco, anche nella piccola Piacenza, il vero problema adesso è un altro. Voglio bene a mia moglie, adoro i miei figli. Ma questa vita finta non la posso più reggere. Mi sta schiacciando, mi sento espropriato, estraneo a me stesso, ma non voglio rendere nessuno infelice. L'infelicità è solo mia. E' giusto così». G. gay non dichiarato

## «Sposato, due figli, ma sono omosessuale» E l'arte del kintsugi

Non esageriamo con il masochismo. Ho tanti amici omosessuali, alcuni dall'infanzia. Ancora negli Anni '70, con la liberazione dei costumi sessuali che esplodeva, dichiararsi in famiglia e alla società era un gesto coraggioso, temuto, rimandato, sofferto in silenzio, capace di avvelenare qualunque felicità adolescenziale. Oggi tutto sta velocemente cambiando per fortuna (anche se con anacronistiche sacche di pregiudizio). Lei mi pare uscito da un altro tempo. Non penso, caro G., che sia giusta la sua sofferenza. E se proprio vogliamo metterla sul piano dell'espiazione, l'ha già inghiottita per diciassette anni. Tacere ancora non è giusto per lei, per la sua silente e mortificata moglie, per i figli, che potrebbero invece sorprenderla con la loro apertura mentale, con una freschezza non viziata, dopo un primo disorientamento, figli che preferiranno a un vero papà, un papà vero. Tacere e nascondere. Tirare dritto per una strada non sua e così a lungo è invece il prologo di un vero crollo nel cantiere dei vostri affetti. I segreti non s'addicono alle famiglie, finiscono per distruggerle senza riparazione. Invece una riparazione c'è, come insegna il kintsugi giapponese, quell'aggiustare con l'oro per rimettere insieme i cocci di qualcosa che si è rotto e che, al posto di essere buttato, grazie a quella sutura ben visibile, diventa nuovo e molto più prezioso. Provi ad esercitarsi nell'arte di rompere (delicatamente) e di riparare preziosamente.

«Cara Eva, rientro da una vacanza a Bali, dove quando un uomo ha la moglie incinta deve lasciarsi crescere i capelli per i nove mesi successivi, in modo che non stia a sfarfallare in giro, perché le altre donne, solo vedendolo, sanno che è sposato. Mi sembra un bel suggerimento da importare, non crede?» M.O., viaggiatrice ispirata

Simpatica usanza, ma guardi, da noi non è detto. Potrebbe funzionare al contrario, mi creda. Potrebbe succedere che il "capelluto" forzato attirerà anzi più sguardi femminili di qualche "belle dame sans merci" (donna spietata). Molte oggi hanno ben poca voglia di impegnarsi con tanto di sigillo. Saperlo già occupato dà la certezza di poterselo levare di torno.

## IN DUE

# Quel rush finale dei compiti delle vacanze

Eleonora Bagarotti

Quanti modi esistono per fare le divisioni? Di sicuro, più di uno. E ce ne accorgiamo, noi genitori, quando controlliamo con un occhio quello che combinano i nostri figli mentre svolgono i compiti delle vacanze. Perché sì: ci siamo organizzati, abbiamo persino portato i libri delle vacanze nella Big Apple, sono passati indenni ai controlli della dogana, li abbiamo aperti un giorno sì e due no. Ma adesso c'è il rush finale. Eh sì, i compiti delle vacanze toccano sempre un po' anche a noi genitori, specialmente se siamo single.

## «Meno matematica c'è, meglio è»

Aiuto! Non esistono angoli dove potermi nascondere. Io sono una che, dopo la terza media, in un'età in cui ancora non si hanno le idee chiare, ho scelto il Liceo Classico perché c'era poca matematica. Ma dato che il tempo è galantuomo, adesso sto pagando la mia antica testardaggine di quando, anche quei pochi compiti di matematica, tendevo ad evitarli. Mio figlio quest'anno andrà in V Elementare, ma vi giuro che sono già preoccupata per il futuro. Sono già pronta a ricattarlo: «Se scegli lo Scientifico, ti tolgo per sempre l'iPad!» (Scherzooooo, che razza di madre sarei, se facessi sul serio?)

## Non tutti i padri sanno fare i conti

Oh, consoliamoci. Anche quelle che i compiti delle vacanze se li dividono col marito, non è detto siano messe meglio. Io ho un amico che in pizzeria, quando è ora di dividere il conto, ci ragiona per 10 minuti. Poi cede e, nonostante il genere di appartenenza (quello per cui le donne non sanno leggere le cartine e gli uomini non si fermano mai a chiedere), tira fuori la calcolatrice. Compone la divisione con l'indice, grugnisce e poi esplicita il risultato: perché mai, mi chiedo, una pizza divisa per 6 non fa mai cifra tonda ma ha sempre un sacco di centesimi dopo la virgola? Che sciocca, sono stata, a trascurare i miei studi di matematica. Un preside piacentino ha detto che era meglio non darli, questi benedetti compiti delle vacanze. Direi che ha già vinto su tutti, in simpatia. Anche se, intendiamoci, ci si può organizzare. E forse non è troppo tardi per recuperare. Anche per chi veniva salvata da un 9 in Greco, che regolarmente bilanciava il 4 in Matematica nel voto di consiglio. Ops!

## LO SGUARDO GIOVANE

# Top per una sera sfilo sui tacchi: colpa dell'estate

Sbaglio o in uno degli ultimi articoli avevo scritto che la fine estate porta sempre una sferzata di energia? Evidentemente l'entusiasmo non aveva colpito solo me, quando Alessia Perini, titolare di I Am Parrucchieri, mi ha proposto di farle da modella per le selezioni di Bravissima, un talent show italiano condotto da Valerio Merola. Io, che fuori dall'acqua sono coordinata come una pera che tenta di stare in equilibrio sul suo picciolo. Io, che ho la scarpiera piena di sneakers e l'armadio di felpe e jeans, a sfilare su un palco in abito da sera e tacchi. Alla fine ho accettato e il 3 settembre mi sono trovata, con tanto di capelli verdi pronti per essere messi in piega a "foglia" a Fontevivo, provincia di Parma. Strano ma vero, a dispetto di tutti i pregiudizi sulle modelle "belle ma stupide", sono stata circondata da liceali brillanti, che con il loro carattere dolce e i loro racconti divertenti hanno alleggerito la serata carica di adrenalina e tensione. È forse anche grazie ai loro sorrisi di incoraggiamento se sono riuscita a non capitolare sul palco e a rimanere calma mentre, tra uno spruzzo di lacca ed una forcina a fermare le ciocche ribelli, Alessia si è conquistata la partecipazione alla finale di Torino. **— Lisa Iacopetti**